



GLI IMPIEGATI: IERI COME OGGI

Da Claudio Treves a Renato Brunetta



1° OTTOBRE 2024
ROMOLO GIOVANNI CAPUANO

Introduzione

Romolo Giovanni Capuano

Si avverte una allarmante sensazione di *dejà vu*, leggendo “Borghesia e burocrazia” di Claudio Treves (1869-1933), articolo scritto nel 1894 per la rivista *La critica sociale* e qui di seguito da me trascritto. Giornalista e socialista, Treves è noto, oltre che per il suo impegno politico, per aver sfidato a duello Mussolini nel 1915, non riuscendo a provocargli che qualche lieve ferita. Pacifista e convinto antifascista, fu esiliato in Francia, dove morì nel 1933. Le sue ceneri vennero riportate in Italia soltanto il 10 ottobre 1948, dopo la conclusione del bando fascista.

Di chi e di cosa parla “Borghesia e burocrazia”? Degli impiegati pubblici. E come ne parla? Descrivendo un atteggiamento bipolare dell’opinione pubblica (e politica) nei confronti di questa categoria di lavoratori, che ricorda molto quanto accade da trent’anni in Italia.

Ci fu un tempo, afferma Treves, in cui era considerato dovere civile dare addosso ai *travet* nostrani, accusandoli di essere «cavallette, noiose, pedanti e divoratrici del pubblico erario». I funzionari pubblici venivano derisi, denigrati, umiliati. Si coniò perfino un neologismo – “impiegomania” – per designare una precisa deriva morale degli italiani, indicati sdegnosamente come “popolo di impiegati”.

Al tempo stesso, gli impiegati erano visti come un male necessario dalle forze borghesi conservatrici, le quali, procurando «al maggior numero di diplomati e di laureati un posticino sicuro, famelico sì ma pensionato», miravano a sopire eventuali velleità rivoluzionarie, o semplicemente ribellistiche, di masse di individui munite di titolo di studio e aspettative crescenti. Il “posto fisso”, dunque, come misura strategica per sedare e disinnescare possibili moti di contestazione della società classista. Una vecchia tattica politica, adottata a mani basse già nei primi anni dell’Italia repubblicana a scopo clientelare, che può essere sintetizzata nella seguente formula: concedi al tuo (potenziale o reale) nemico o elettore una prebenda, un’occupazione di prestigio o semplicemente un posto di lavoro, instilla in lui (o lei) l’illusione di far parte del “sistema”, e tutta la sua rabbia e le sue grida contro le ingiustizie sociali svaniranno, mentre conquisterai i suoi voti.

Qualcosa di simile sembra essere avvenuto negli ultimi tempi in Italia. Tutti ricordiamo le invettive degli Ichino e dei Brunetta contro i dipendenti pubblici, accusati di essere fannulloni incompetenti, inefficienti e privilegiati o, in alternativa, “furbetti del cartellino”, contro cui adoperare misure draconiane e paradossali: basti pensare alla cosiddetta “trattenuta Brunetta” che decurta la retribuzione per i primi dieci giorni di malattia dell’impiegato, nella convinzione che per il dipendente pubblico la malattia è per definizione una finzione. In questo caso, lo stereotipo dell’impiegato che simula la malattia diviene immediatamente realtà incontestabile con la conseguenza paradossale che il dipendente pubblico è considerato potenzialmente immune da malattia, forse immortale, per cui se dice di stare male è perché sta fingendo. Incidentalmente, tale “visione” ricorda da vicino quella del sociologo americano Talcott Parsons, secondo il quale il malato è un deviante (*sick role*) perché non in grado di assolvere i ruoli che la società prevede per esso.

E che dire poi della vera e propria campagna d’odio contro i dipendenti pubblici, istituzionalizzata con la nomina a ministro della pubblica amministrazione proprio di Renato Brunetta, l’odiatore della categoria per eccellenza, forte del consenso di tanti non-impiegati pubblici, accecati dall’invidia sociale, ma ciechi anche di fronte alle disuguaglianze sociali crescenti che caratterizzano la nostra società a capitalismo avanzato?

La propaganda contro i dipendenti pubblici, avviata sulla scia degli “scandali” dei furbetti del cartellino, opportunamente strumentalizzata per fomentare l’indignazione pubblica, ha reso i lavoratori pubblici un facile bersaglio e un’agile forza acceleratrice del

malcontento popolare che ha trovato così il suo *suitable enemy* (“nemico appropriato”) su cui riversare catarticamente la propria rabbia. Il tutto senza che nessuno, se non pochi, si sia reso conto che tale propaganda serve a distogliere l’attenzione del paese dalla progressiva erosione dei diritti sociali dei cittadini, che oggi vedono messe in pericolo le grandi conquiste del *welfare state*, a cominciare dalla previdenza, il cui godimento è rimandato sempre più in là nel tempo tanto che già si prospetta l’immagine inquietante del dipendente pubblico costretto a lavorare con bastone, catetere e ausili per l’udito per guadagnare un diritto che evidentemente non è più percepito come tale.

Schizofrenicamente, però, alle invettive propagandistiche contro le inefficienze e le carenze del pubblico impiego, si è affiancata di recente una campagna istituzionale di segno opposto, contrassegnata dallo slogan “Più che un posto fisso, un posto figo!”, che vorrebbe «scardinare i vecchi stereotipi per raccontare come sta cambiando la Pubblica amministrazione, scoprire le opportunità del pubblico impiego e il valore di lavorare per la collettività»¹. Così, dopo che autorevoli rappresentanti dello Stato hanno per decenni mortificato il pubblico impiego, tacciandolo di ogni possibile nefandezza e rendendolo invisibile all’opinione pubblica, gli stessi rappresentanti vorrebbero ora renderlo *cool* con l’aiuto di qualche video che mostra sorridenti impiegati pubblici al lavoro.

La ragione di tale inversione di tendenza è nota: la pubblica amministrazione ha bisogno di personale e le campagne di odio nei confronti del pubblico impiego non rendono facile il compito del reclutamento. Meglio, allora, una bella dose di marketing in salsa ottimistica per rendere appetibile un prodotto reso nauseante da decenni di propaganda ostile.

Ma forse, come insegna Treves, l’obiettivo delle recenti iniziative di assunzione del pubblico non è solo riempire organici in affannosa difficoltà, ma anche sottrarre a possibili tentazioni contestatarie quote di popolazione umiliate dalla scelleratezza della società neoliberista in cui viviamo. Una forma di cooptazione per attenuare possibili derive protestatarie in società come quelle odierne caratterizzate da percentuali croniche di inoccupazione e disoccupazione.

Ma, se questo è vero, non dobbiamo, comunque, dimenticare il monito finale del socialista Treves, il quale, sempre in “Borghesia e burocrazia” si domandava se «è avventatezza prevedere che, precipitando i fati, un giorno, un bel 27 del mese, lo Stato borghese, dopo aver divorato tutte le forze vive della produzione, costretto da una necessità imprescindibile darà ordine di chiudere gli sportelli delle tesorerie».

Sembra fantascienza, ma se una lezione vogliamo trarre dallo scritto del giornalista torinese è che non dobbiamo mai dare nulla per scontato, nemmeno che il lavoro pubblico continuerà così come è per sempre. La storia ci insegna che ciò che gli uomini e le donne creano cambia in continuazione. Potrebbe cambiare anche il “27 del mese”.

¹ <https://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/ministro/13-09-2023/pa-%E2%80%99Cpiu-che-un-posto-fisso-un-posto-figo%E2%80%99D>.

Claudio Treves

Borghesia e burocrazia²

La critica sociale, dicembre 1894, Anno IV, n. 23, pp. 359-361

È veramente un curioso spettacolo vedere come ad una ad una le più belle idee democratiche – l'antimilitarismo, il decentramento, l'espropriazione delle terre incolte, ecc. – vaniscono per l'aria simili a bolle iridescenti di sapone, cacciate via dal soffio vivo della necessità conservatrice, Ah! che magnificenza di discorsi nei periodi elettorali! che sapienza di articoli su per i giornali! che rapido diffondersi di comitati nei giorni febbrili di lotta! – Ahimè, le parole volano; gli scritti restano... ventiquattro ore, e i comitati si spengono dopo aver promosso una conferenza, a somiglianza di quegli insetti che muoiono sullo sforzo del primo amplesso!

Non occorre neanche avvertire che è sempre lecito di mettere la causa di tutto ciò sul conto di quel poveraccio di carattere italiano. Sì, va bene, siamo niente altro che dei chiacchieroni, sfiaccolati, senza fede, senza energia, senza costanza – anime di stoppa! – Ma bisogna anche dirlo, così zotici poi non siamo, una certa finezza di intendimento ce la attribuiscono anche i nostri più accaniti denigratori; se non sappiamo persistere nelle grandi idee è un po' perché comprendiamo molte volte che, data certa fatalità di premesse, le cose non possono necessariamente che andare come vanno.

Ecco: vogliamo considerare una delle cagioni più affliggenti di chiacchiere, di declamazioni, di promesse – tutte vane, vane, vane – che si siano perdute per il cielo della retorica italiana: il funzionarismo? – Chi può ripetere tutto ciò che fu detto e stampato contro quest'altra delle infinite piaghe che guastano il bel corpo della cara patria? – Ci fu un tempo che era il colmo del civismo denunciare al pubblico disprezzo tutto ciò che aveva attinenza con la burocrazia; gli impiegati erano designati come cavallette, noiose, pedanti e divoratrici del pubblico erario; i giornali umoristici li deridevano; i conservatori avevano l'aria di sopportarli come un male necessario, i progressisti bofonchiavano contro, i democratici minacciavano sempre di mandarli a casa. Allora si inventò anche una parola, «l'impiegomania», ad indicare l'ultima degenerazione dello spirito latino; «essere o divenire un popolo di impiegati» era la censura sdegnosa onde i magnanimi pedagoghi svergognavano ad ogni momento quel fanciullone male avvezzo che si chiama il «popolo». Si spropositava di *self-help* e si citava con convinzione l'Inghilterra e si faceva l'elogio di quel «forte popolo» che mostrava di sapersi meritare le sue «libere istituzioni» (dieci punti e lode; primo premio per studio e profitto). Soprattutto – e questa era la nota più costante – si rimprocciava lo «spreco del pubblico denaro», con che si intendeva manifestamente di protestare contro il numero eccessivo dei segretari delle varie classi amministrative e contro la smisurata opulenza dei loro emolumenti.

Tutto questo però non ha impedito che, da molto tempo, quella che si può chiamare la «saturazione burocratica» sia stata raggiunta ed anche oltrepassata; per gli uffici del regno fanciulleggia una folla di esauritori di pratiche; alle loro soglie sospira una folla maggiore in attesa del fatidico *dignus es entrare*; non è indetto concorso così magricciuolo a 20 posti di vice-segretario o di applicato volontario, che non rispondano trecento aspiranti, tuttoché non sia raro che, beccato una volta l'esame, i vincitori abbiano ad attendere per mesi e mesi una destinazione dalla governativa provvidenza.

² I decreti del ministro Boselli, che introducono una timida riduzione nel personale delle finanze, tagliando specialmente – si capisce – nella marmaglia dei minori impiegati e sollevando un buggerio di recriminazioni e di paura nei vari gironi del *travettismo*, rinforzano inaspettatamente il sapore di attualità di questo articolo – che ci era pervenuto, a dir vero, prima che quei decreti balenassero all'orizzonte – e nel quale questo fenomeno della lotta fra la borghesia generante e la burocrazia generata, è studiato con tanta larghezza e illustrato con tanto brio (Nota della *Critica sociale*).

E – siamo giusti – la provvidenza governativa fa tutto ciò che può, più di quello che... dovrebbe, per accontentare tutti; si rimangia perciò uno dietro l'altro tutti i programmi di economie; sfida persino i voti contrari dei deputati. È bensì vero che può sfidarli a cuor tranquillo – perché è ben saputo che quei signori poi, poi – dopo i discorsi di parata – hanno sempre qualche posticino da sollecitare per qualche figlio o nipote o cugino di grande elettore o... della costui moglie.

In fondo, più o meno distintamente, governo e deputati sentono che non conviene toccare la burocrazia e che le sacre forbici inalberate per promessa o per minaccia debbono andar riguardose e cessare anche di mordere una volta arrivati agli... «organici».

Perché ciò?

Il perché ci pare molto semplice ed evidente. Nei paesi latini, dove il feroce individualismo economico suole inguantare le proprie unghie, dove la bisca ama atteggiarsi per il formalismo del cerimoniale ad un onesto club di amichevole trattenimento, la borghesia vincitrice non può abbandonare completamente le sue vittime sul lastrico. Prima di tutto perché esse strillerebbero troppo e richiamerebbero la pubblica attenzione; poi perché tutti questi spogliati si ricercerebbero, metterebbero in comune la loro rabbia e si darebbero a cercare fortuna e vendetta intorno.

Naturalmente non girerebbero molto senza avere notizie di un infinito esercito di miserabili che va raccozzandosi, organizzandosi, anelando al momento di dar battaglia alla nemica; presso questo esercito i nuovi scorticati troverebbero soccorsi di simpatie ed ospitalità di fratelli, ed essi in ricambio potrebbero portare informazioni preziose sull'oste nemica, conforti di studi e di esperienze, tutti i vantaggi, in una parola, della «diserzione di classe».

La diserzione di classe! Ecco ciò che la borghesia cerca di frenare. Bisogna – questo è per lei problema di vita o di morte – che i nuovi proletari da lei creati restino aggiogati al suo carro, vassalli della sua fortuna; bisogna che in ogni modo sia impedita la congiunzione dei proletari intellettuali coi salariati manuali. A ciò la borghesia provvede procurando al maggior numero di diplomati e di laureati un posticino sicuro, famelico sì ma pensionato, nella pacifica oscurità del quale si attutiscano le ire e si spengano le velleità ribelli. Se così vi piace, si potrebbe dire che il capitalismo procura che quelli, che esso ributta con aspra lotta dall'eliso proprietario nel baratro infernale della nullatenenza, caschino su di un materasso di crine, che ammortizzi alquanto il colpo fiero della rovina: – il materasso del 27 del mese.

Né vi paia la cosa sì stramba: anche i biscazzieri di Montecarlo regalano un piccolo viatico a quelli che essi hanno divorato alla gara allegra del *trente-et-quarante* – carità pelosa, foderata dall'interesse che gli imbecilli vadano a farsi bruciare le cervella altrove!...

Certo la macchina burocratica costa assai a mantenersi, ma, prima di tutto, è da osservare che la borghesia non è mai stata imbarazzata nel far pagare dagli altri, dai lavoratori e dai piccoli proprietari e industriali, le proprie spese. Poi, per ben comprendere il gioco della borghesia, si guardi attentamente all'«operazione» che essa eseguisce: tale «operazione» pone in essere un vero e proprio censo vitalizio, come ne fanno molti gli onesti strozzini; esso si piglia i capitali e restituisce in cambio una piccola rendita, sufficiente a non lasciar morire di fame il contraente.

Con questo brillante «movimento di capitali» ... altrui, la borghesia si fornisce anche di magistrati, di guerrieri, di esattori, di insegnanti, ecc. – di tutto quanto insomma è necessario per tener su la baracca del suo potere. Come si vede, la borghesia è di una furberia deliziosa: essa ha trovato il modo di mettere... i canzonati a far la guardia al misterioso congegno della loro canzonatura. – Nelle scherzevoli burle dei novellieri del Trecento e del Cinquecento non c'è esempio di più fine e di più alto umorismo.

Ma – questo è assai curioso – come ha potuto la borghesia stregare così le sue vittime, da farsene non pure dei servitori zelanti e devoti ma persino degli adoratori entusiasti? Per comprendere questo, bisogna porre mente alla psicologia propria di una società a base di lotta.

Il sentimento che in una tale società sprona più vivacemente ogni combattente è l'amor proprio; l'individuo si può dire che teme ancora più lo scorno della sconfitta che il danno della sconfitta stessa, appunto perché tutta l'educazione che si impartisce in questo ambiente intende a istillare un gran disprezzo per tutti i caduti. Una prova di ciò si può trarre dal semplice fatto che molte parole del nostro vocabolario, le quali per sé non significano altro che uno stato di povertà, sono usate come espressione di estrema ingiuria. Di qui la tenacia onde la grande maggioranza dei decaduti nasconde come una vergogna la propria disgrazia e la vivacità con la quale reagisce contro chiunque si attenti di rinfacciargliela.

A questo stesso fatto si rannoda il formarsi ed il crescere continuo di una colluvie spaventosa di parassiti, vivacchianti famelicamente su quelle funzioni intermedie che sono il flagello del commercio e dell'industria moderna. Il padrone di fondi andati all'asta, il commerciante fallito, l'industriale andato in malora, la prima cosa che tenta si è di rivolgersi al suo concorrente fortunato per farsi rilasciare campioni dei suoi prodotti, che egli poi cerca di collocare sul mercato e così conservare l'illusione (niente altro che l'illusione) di essere il padrone di se stesso, di lavorare per conto proprio e soprattutto di appartenere alla classe *comme-il-faut*, di cui continua a usare la foggia degli abiti e la cerimoniosità delle maniere. Così si spiega perché non si è mai avuto come ora tanta gente per i piedi che vi assedia da mane a sera per offrirvi l'olio purissimo di Bordighiera, il «Pomino extra», la macchina da cucire, la bicicletta e la *Storia universale* di Cesare Cantù (guardatevene!).

La borghesia ha saputo agire sopra questo sentimento – senza fallo il più stupido di tutti i sentimenti – di vergogna della propria povertà; ha solleticato la vanità di tutti i suoi spennacchiati, li ha intontiti con grandi frasi sulla dignità del lavoro intellettuale abilmente contrapposto al lavoro manuale, ha titillato l'imbecillità atavica delle povere vittime col miraggio di ciondoli e gingilli cavallereschi; insomma è riuscita, sfruttando con inarrivabile accortezza l'orgoglio sempre vivo di classe, a persuadere i poveri spossessati che essi appartengono più che mai alla fortunata *élite* dei dominatori sociali e che i loro interessi coincidono con quelli dei banchieri, dei milionari, dei grandi capitalisti, dei latifondisti, ecc., ecc., di tutti quelli che tengono il mestolo in mano, e che viceversa stanno agli antipodi dagli interessi di quella marea turbolenta di straccioni, di miserabili, di ignoranti, di alcoolisti, di morti di fame che costituisce ciò che con olimpico disprezzo si chiama «le classi basse».

Così la borghesia ha compiuto il miracolo di convertire una folla numerosa di veri e propri proletari, naturalmente creata per fornire armi e fuoco alla rivoluzione, in una forza straordinaria per la conservazione sociale. Però, bisogna convenirne, fino ad ora essa ha quasi rispettato interamente i patti del vitalizio, ha quasi sempre puntualmente pagate le quote della sua assicurazione. Essa ha lasciato che progressisti e democratici brontolassero, e tanto che può resiste alla tentazione di seguire l'esempio della consorella americana che di recente d'un colpo cancellò 20 milioni dal bilancio; l'interesse illuminato cerca di vincere la cupidigia, e la falce delle economie non è ancora caduta violentemente sul legno non ancora fradico della greppia burocratica.

Però non sarà sempre così: più segni indicano che la bufera, che minaccia tutti gli ordinamenti borghesi, sta per piombare anche sopra il pacifico ritiro del signor Travet. Già dentro è penetrato il tarlo scavatore della critica socialista. Il Governo e le altre grandi amministrazioni se ne difendono ferocemente traslocando, destituendo, ricorrendo a tutti gli

estremi del Codice penale burocratico; ma con ciò fomentano più che mai il malcontento e danno esca, più che non riescano a reprimerla, all'opera di interna demolizione.

Inoltre la macchina capitalista lavora con una rapidità vertiginosa e sempre crescente a espropriare piccoli proprietari, a mandare in malora piccoli industriali e piccoli commercianti, a creare insomma proletari-borghesi che la borghesia non riesce più ad assorbire e ad irregimentare nei quadri dei suoi organici: il giuochetto non funziona più così bene e lascia sul lastrico rabbiosi, disillusi ed affamati troppi che non sanno che fare delle proprie licenze, dei loro diplomi, dei loro titoli accademici. Tutti costoro rumoreggiano impazienti come la miseria; ancora che si tardi un poco e correranno a buttarsi in quelle file alle quali li chiama la logica fatale, irresistibile dell'evoluzione sociale.

Infine, non che dare ricovero alle nuove reclute, la borghesia già comincia ad essere impensierita per pagare il soldo ai vecchi *troupiers*. Man mano che per l'effetto del sistema i poveri diventano più poveri ed i ricchi ricchissimi e questi si ostinano a far pagare tutto da quelli, necessariamente scemano le entrate. – Si grida: riducete le spese! Ma come fare? Incudine o martello! Contraddizione intima, cancro interno che divora tutta l'economia borghese!

Cerca destreggiarsi la padrona accarezzando in alto, sui gradini sommi della scala gerarchica, i *gros bonnets*, cui ravviva in seno la devozione largheggiando di prebende e di donativi; onde si assiste allo spettacolo di presidenti di consigli di amministrazione che ricevono centinaia di migliaia di lire per gratificazione annua, di alti funzionari dello Stato che, in isfregio delle leggi, cumulano più stipendi, di cui ciascuno rappresenta il salario di venti anni di lavoro di un operaio – mentre in basso, ai piedi della scala, la stessa padrona lesina le piccole indennità, rimanda d'anno in anno le promozioni e – ciò che è più grave – qualche volta si mangia i fondi costituiti dalla preveggenza dei lavoratori per sostenere la loro deserta vecchiaia!

Che ne dite, o sapienti, o aulici solutori della questione sociale per mezzo della previdenza e del risparmio?

Stupisce che già un mormorio sordamente minaccioso salga su dal fondo dove esinanisce il mansueto gregge burocratico?

E dopo tutto ciò, è avventatezza prevedere che, precipitando i fati, un giorno, un bel 27 del mese, lo Stato borghese, dopo aver divorato tutte le forze vive della produzione, costretto da una necessità imprescindibile darà ordine di chiudere gli sportelli delle tesorerie? Allora d'un tratto tutta l'opera sapiente della borghesia, diretta ad elevare fra sé e il proletariato un bastione di proletari, cadrà come un sogno. La diserzione di classe e la congiunzione fra i proletari del pensiero e quelli del braccio, così a lungo evitata, si verificherà con una rapidità fulminea e sarà per essere definitiva. Il lungo inganno, la corbellatura per tanto tempo durata sarà posta in piena luce; si vedrà al chiarore dell'idea socialista che triste e povera cosa e quanto vile fosse quest'orgoglio di appartenere di nome alla classe degli sfruttatori; brillerà in tutto il suo splendore la solidarietà universale degli sfruttati; – caduto l'ultimo puntello della conservazione, le due grandi classi si troveranno nettamente a fronte, senza mescolanze eterogenee.

Allora sarà la fine.

Claudio Treves